

Il dialogo e gli anatemi

GIAN GIACOMO MIGONE

L'incontro, giustamente definito storico, nella moschea di Roma ha determinato una nuova e diversa atmosfera nei rapporti interreligiosi in Italia. Ad essa ha pur contribuito positivamente la proposta del cardinale Renato Raffaele Martino. Forse egli è rimasto più sorpreso che addolorato per le scomuniche ricevute, soprattutto da parte di apologeti neofiti del cattolicesimo come religione di Stato, a proposito del consenso da lui espresso all'insegnamento del Corano nelle scuole italiane. Marcello Pera ed Ernesto Galli della Loggia sono due buoni esempi di questa linea di pensiero - come definirla? Neocat? - che ha portato il secondo a deferire il presidente del Consiglio Pontificio Giustizia e Pace alla superiore autorità, accusandolo di avere formulato «in filigrana un vero e proprio manifesto antiratzingeriano» (Corriere della Sera, 10 marzo). Poiché l'argomento è doppiamente serio, in quanto chiama in causa sia la laicità dello Stato che il rapporto problematico con la minoranza musulmana, esaminiamo, uno per uno (sono tre), gli argomenti usati dall'editorialista del Corriere della Sera. Nessuno se ne avrà a male se trascuriamo quelli più scopertamente inquinati di strumentalità politica - siamo a un mese dalle elezioni - del presidente del Senato. Per lui un amichevole consiglio: perché non prende qualche lezione di cultura delle istituzioni dal ministro dell'Interno?

lo religioso» significa indicare un rimedio, l'unico rimedio pacifico (ma Martino non a caso è accusato di «discutibile irenismo»), alle tragedie causate da ogni forma di integralismo, non solo musulmano. Martino si è guardato bene dal sostenere l'assurdità che Galli della Loggia vorrebbe mettergli in bocca, secondo cui le stragi di Londra o gli assassini di Pim Fortuyn e Theo van Gogh siano stati commessi per mancanza di libertà religiosa in Gran Bretagna e in Olanda. La seconda imputazione riguarda la presunta rinuncia al principio di reciprocità da parte di Martino che si vede costretto a chiarire l'ovvio: la reciprocità (ovvero la libertà religiosa e, quindi, di insegnamento delle rispettive religioni, sia nei Paesi a maggioranza cristiana che in quelli a maggioranza musulmana) va perseguita ma non al punto di rinunciare a ciò che si ritiene giusto, facendone una condizione. È come se egli dicesse: non rinuncio a mettere in pratica la mia convinzione (in

questo caso la libertà religiosa) perché tu non la condividi e non me la riconosci. Col tempo spero di convincerti. La terza imputazione è quella di un ideologismo (accusa forse troppo di moda, non di rado usata a sproposito) che porterebbe il cardinale ad eludere, delegandole ad altri, le conseguenze pratiche della teoria che afferma. Non solo i cento bambini, di cui parla Martino, ma - secondo Galli della Loggia - «dieci, cinque, un bambino di religione musulmana ha il diritto anch'esso ad un apposito insegnamento di religione nell'orario scolastico. Ma quanti insegnanti saranno necessari? E poi naturalmente nessuno vorrà negare che non solo i bambini islamici hanno diritto ad un insegnamento religioso ma anche quelli di religione buddista, di religione confuciana, zoroastriana, anche i bambini figli di Testimoni di Geova o magari degli adepti a Scientology. Perché no?». A parte la dimenticanza di ebrei e di protestanti, qui l'artificio retorico è an-

cora più evidente: radicalizzare il principio enunciato dall'avversario (o imputato) per dimostrarne l'assurdità, mentre è del tutto evidente come la gradualità e il buon senso possano ovviare agli inconvenienti affacciati. Lo dimostra l'esempio tedesco, di cui c'informa lo stesso Corriere, che obbliga a scegliere tra almeno quattro insegnamenti di religioni, storia delle religioni o corsi di etica laica. Cosa propongono in alternativa i critici di Martino? L'esclusività dell'insegnamento cattolico, di fatto religione di Stato, certamente aldilà se non in conflitto con quanto definito in sede di revisione del concordato? Sarebbe bene che tutti i protagonisti di una difficile discussione chiarissero, una volta per sempre, di non volere seguire questa strada. O il finanziamento delle scuole coraniche, con i buoni scuola? La repressione violenta di chi professa la religione musulmana? Naturalmente la banalità evidente e la strumentalità delle argo-

mentazioni dei suoi critici non bastano a "consacrare" le parole del cardinale Martino, né è dato sapere fino a qual punto siano condivise dalla Santa Sede. Anche se, a suo tempo, l'allora cardinale Ratzinger si affiancò al cardinale Kasper nel sostenere il modello tedesco, precisando che di esso faceva parte l'accettazione della Costituzione democratica di quel Paese. Il merito di Martino è innanzitutto quello di avere aperto un dibattito di grande rilievo. Mentre il segretario generale dell'Ucoi (Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia), Hamza Piccardo, esprime un ovvio apprezzamento per l'accoglienza di quella che costituisce una precisa richiesta della sua organizzazione, l'insegnamento della religione musulmana nelle scuole italiane, un altro esponente del mondo islamico organizzato, Mario Scialoja, afferma di preferire un'ora di storia delle religioni pur ringraziando il cardinale Martino per la sua apertura.

Analogamente, Yahya Sergio Pallavicini, vicepresidente della Creis (Comunità religiosa islamica), che pure ringrazia, afferma di «preferire che tutti gli studenti abbiano un insegnamento non confessionale del pluralismo religioso». In tal modo egli rievoca un'antica proposta di un autorevole storico della Chiesa, il padre barnabita Achille Erba, che consentirebbe di portare correttamente tra i giovani di diversa estrazione e convinzione quel principio di tolleranza e libertà religiosa che il cardinale Martino invoca come esigenza della stessa Chiesa cattolica citando il Concilio ecumenico Vaticano II. Non è, invece, trascurabile e tanto meno da respingere la riaffermazione di tali principi da parte di un'autorevole voce della Santa Sede. In tal modo il cardinale Martino riafferma un bisogno di rispetto e di pacifica convivenza tra persone di diverse convinzioni religiose che costituisce un principio fondamentale, specie di questi tempi vitale, per ogni stato

democratico. Così, egli riconosce anche il ruolo essenziale della scuola pubblica come principale sede di educazione all'integrazione necessaria alla convivenza, in sintonia con l'invocazione della laicità della Costituzione tedesca, da parte del cardinale Ratzinger. Nemmeno è trascurabile lo sforzo di riconoscere nella scuola pubblica un terreno di possibili convergenze nella discussione di tematiche e valori di comune interesse tra Stato e Chiesa. Rinunciare o, quantomeno, non privilegiare lo scontro dogmatico e il lobbyismo legittimo ma di corto respiro (un esempio in tema: l'«ope legis» a favore degli insegnanti di religione), costituisce un obiettivo non più rinviabile per chi voglia dissipare un clima anacronistico che rischia di prevalere nei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Forse la vera imputazione mossa al cardinale Martino da parte dei neocat Galli della Loggia e Pera è di avere fatto un passo in questa direzione.

g.gmignone@libero.it



LONDRA Pensioni, la nuda verità
SINGOLARE PROTESTA DEI PENSIONATI inglesi davanti al ministero del Tesoro a Londra: dopo avere srotolato un lungo striscione, alcuni manifestanti si sono rapidamente liberati dei vestiti

Uomini senza

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

Tu oggi lavori, tu te ne torni a casa. Campare, a quel tempo, era una lotteria tra miserabili. Adesso questa lotteria l'abbiamo regalata agli immigrati. Maghrebini, neri, filippini. In fila da sabato pomeriggio, e poi per la notte, davanti agli uffici postali d'Italia. Per essere tra i primi e tra i pochi a ricevere il "kit dei desideri", la bustona che contiene la richiesta del datore di lavoro per far entrare in Italia la manodopera straniera. 170 mila i posti in palio per i più svelti ad arrivare. Qualcuno s'è divertito a incrociare un po' di numeri e ha scoperto che solo i primi ventisette in coda davanti ad ogni ufficio postale avranno avuto la fortuna di ricevere il loro kit. E di sperare in altri due anni di permesso di soggiorno in Italia. È andata come doveva andare. Le lunghe file sui marciapiedi, i bivacchi davanti ai seimila uffici postali, la paura di perdere il turno, il freddo che allunga la notte, la pazienza e la rabbia che tutto si riduca sempre in una corsa, in una porta stretta. L'aver procurato queste immagini è forse il tratto più umiliante di cinque anni di politiche cucite dalla destra sulla pelle degli extracomunitari. È la scelta, consapevole, di ridurre la vita degli altri a un lancio di dadi. O di metterli

gli uni contro gli altri: tu oggi lavori, tu te ne torni a casa. In fondo all'Africa, in mezzo al mare: purché altrove. Non sono pensieri da missionario. Sono fatti. La fretta di mettersi in coda, la speranza di non essere scartati, il gioco osceno degli imprevisti e delle probabilità a cui appendere il destino di mezzo milioni di "irregolari": sono tutti fatti. Un modo per costringere queste donne e questi uomini a sentirsi cittadini minori, braccianti della vita. Giomatari, appunto. Sono fatti anche le aste che si consumano in taluni nostri consolati all'estero, il mercato dei visti smerciati dai 1.800 euro in su per poter venire in Italia senza affrontare il mare su una barca. È un fatto l'ignobile accordo che il nostro governo ha firmato con la Libia per convincere Gheddafi a riprendersi i clandestini respinti dall'Italia, e per ammassarli nei suoi lager sul bordo del deserto. Sono fatti le cronache raccontate dai giornalisti come Fabrizio Gatti: ciò che avviene alle frontiere, nei campi profughi, in mare o nei campissimi Cpt. La lotteria di sabato sera è stata solo il colpo di coda di una stagione politica ormai marcita, felice di costruire selezioni e gerarchie perfino nel diritto alla speranza. È bene che chi verrà dopo non dimentichi nulla, nessun dettaglio, di questi anni d'infamia.

Le nuove domande dell'Europa precaria

ALESSANDRO GENOVESI

La Sorbona è stata occupata (non succedeva da '68) e migliaia di studenti sono in lotta contro la proposta del Governo di riconoscere alle imprese la possibilità di licenziare senza giusta causa, per i primi due anni, i giovani assunti. Le proteste in Francia sono, però, solo l'ultimo atto di un movimento di portata gigantesca, che ha lasciato stupiti gli stessi analisti politici e che abbiamo già visto in azione in Italia (con la legge 30 e le riforme Moratti), in Spagna (con la proposta Aznar di «riforma del primo empleo»), in Grecia (con l'azzeramento dei sussidi di disoccupazione) e in Germania (con la proposta «Hartz»).

Un fenomeno che rappresenta - per chi è interessato - una grande finestra sulle incertezze che attraversano le giovani generazioni europee (basta navigare sui molti blog aperti per l'occasione per rendersene conto, soprattutto se si leggono i commenti più recenti, di carattere quasi intimista, relativi al professore precario che aveva sequestrato per qualche ora i propri ex allievi).

Milioni di studenti universitari, lavoratori precari, ricercatori da Madrid ad Atene, da Roma a Berlino si sono mobilitati, tutti con il medesimo obiettivo: contrastare le diverse riforme in materia di flessibilità.

Un movimento per quantità e qualità paragonabile a quelli più apprezzati dai grandi media nei periodi di Global forum, G8, incontri

al vertice, ma - stranamente - trascurato per il suo «antico sapore novecentesco», per le sue parole d'ordine sul buon lavoro, sul lavorare tutti, sul lavorare bene. Ma cosa sta succedendo? Cosa bolle sotto la coperta sempre più stracchiata di un'Europa timorosa del futuro?

Per dirla con le parole di Supiot («La Tribune») «dopo la sbornia modernizzatrice del flessibile è bello, i figli della piccola e media borghesia francese (ma potremmo dire europea, pur con tutte le differenze del caso) e della classe operaia che negli anni 70 era salita nella piramide sociale, si sono risvegliati più poveri ed insicuri dei loro padri». E hanno così riscoperto il lavoro, la sua centralità, in aperto conflitto con chi, in casa propria e in Europa, persegue la via della precarizzazione. Ponendo a tutti noi grandi interrogativi: perché se l'incertezza verso il futuro è una condizione dell'animo, le cause vanno ricercate più in profondità a partire da come si sono andati redistribuendo ricchezza e profitti nel nostro continente.

Una fonte utile può essere al riguardo il rapporto Eurostat (2005 su dati 2004) sulle curve di eguaglianza che evidenzia come, nel periodo 1990-2004, vi è stata una generale riduzione della classe di reddito mediana (i cosiddetti ceti medi). Fatta 100 la ricchezza, si è passati da 38 punti per le classi medie e basse e 55 per le classi di reddito più alte nel 1990 agli attuali 31 e 65 nel 2004. Vi è stato cioè un trasferimento netto da una

classe sociale ad un'altra e in questo ha pesato, per il 75%, lo spostamento dei profitti dal lavoro ad altre forme di guadagno (rendita, speculazione, trasferimento di beni) per un valore pari - solo in Italia e Francia - a circa 3800 miliardi di euro nel quindicennio. Il lavoro - o meglio il suo svilimento - è stato quindi il tramite negativo con cui si è attuata principalmente tale redistribuzione alla rovescia.

Sempre Eurostat ci informa inoltre che - con esclusione di Olanda, Belgio e Paesi Scandinavi - dei 12 milioni di «non standard workers» (cioè di lavoratori atipici) quasi 8 milioni sono giovani, i cui redditi medi sono inferiori del 20% rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato. In conclusione: mentre sale il livello di scolarizzazione, raggiungendo dimensioni inedite per la nostra storia (e quindi aumenta la capacità di lettura critica dei processi) per la prima volta si ha una diminuzione del reddito a disposizione dei più istruiti (che sono anche i più giovani), con una percezione della qualità del proprio lavoro più negativa rispetto al passato (indagine Youth Cei, i giovani del sindacato europeo, 2005).

Perché stupirsi allora di quanto sta avvenendo? Perché «dispiacersi» (senza però trarre le logiche conseguenze) se la recente indagine promossa dalla Commissione Europea, tra i giovani, ci dice che, per la prima volta, la maggioranza degli interpellati avanza dubbi sulla positività del processo di integrazione euro-

pea? Siamo di fronte alla prova del nove per l'Europa e molti di noi, volenti o no, rischiano di salire sul banco degli imputati: perché se queste proteste sono qualcosa di già visto, lo sono fino ad un certo punto per le implicazioni che la «nuova questione del lavoro» ha in una dimensione internazionale di risoluzione (o di aggravamento) dei problemi.

Perché se tutto ciò ci ricorda che la fine del conflitto tra capitale e lavoro è un'invenzione più della stampa che della storia recente, ci interroga anche sulle difficoltà delle principali forze socialiste (e sindacali) a farsene portatrici, in una chiave che non sia solo difensiva ed esclusivamente nazionale. Perché se la lotta alla precarietà non è scoperta dell'oggi e attraverso il lavoro - si possa dare centralità ad un progetto di futuro, rifiutando il modello individualista sotteso alla flessibilità come libertà del singolo, è in luoghi particolari e frantumati (fisici e virtuali) che maturano i nuovi radicali, non nei grandi centri di produzione.

E allora gli spunti di riflessioni possono essere molti, così come gli interrogativi e i possibili «che fare». Su un blog di una studentessa di Lille è scritto «ai giovani non è più permesso andare a Nizza» (il riferimento è alla soppressione di diversi treni) eppure la

frase sembra richiamare il percorso difficile e accidentato della costruzione europea (e della sua anima sociale, che proprio nella Carta di Nizza aveva trovato una buona base di partenza). Perché è la stessa Europa della Bolkstein, è la stessa Europa incapace di fare blocco con i paesi del sud del mondo e che non vuole esportare i diritti insieme alle imprese quella messa sotto accusa. L'avversario da battere è sempre più l'Europa delle banche e dei burocrati senza volto, delle istituzioni non democratiche; quella Europa che produce l'attuale crisi del lavoro, che sceglie la neutralità in una fase in cui nessuno può essere neutrale; che lascia la politica ai margini, a fare il manutentore di una macchina che altri stanno guidando.

La responsabilità della politica allora è grande e la sua funzione fondamentale, ma solo se saprà scommettere su quella che è la base materiale del nostro modello sociale: cioè una buona, stabile e piena occupazione come già Dehors delineava. Unica possibile via per trasformare il nostro continente in una potenza economica perché potenza sociale, motore di un'uguaglianza reale per tutti. In questo il ruolo del nostro Paese può essere importante, per la sua storia e la sua funzione politica, rispondendo ai bisogni di giustizia sociale di cui le giovani generazioni sono portatrici. Perché, come ho cercato di dimostrare, senza queste risposte l'Europa non serve e l'Europa sociale è solo un titolo per qualche convegno.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 14 marzo è stata di 139.116 copie</p>	